

Lo stato di salute dell'apparato industriale bresciano

di Angelo Patti*

Introduzione. Da tempo è palpabile una forte preoccupazione sull'andamento negativo del settore manifatturiero di casa nostra.

Un grido d'allarme così accorato ed insistito ha stimolato le ACLI BRESCIANE ad un approfondimento del problema.

Volendo mettere a fuoco le effettive difficoltà incontrate nel periodo 2001-2004 abbiamo scelto il metodo della ricerca sul campo.

Per condurre a buon fine la nostra inchiesta ci siamo affidati alla sensibilità sociale di 28 Circoli ACLI e alla collaborazione competente di 41 interlocutori privilegiati in rappresentanza del mondo sindacale, imprenditoriale, istituzionale e partitico con il compito di scrutare attentamente la dimensione comunale, distrettuale e provinciale.

Crediamo che le caratteristiche di rappresentatività del campione e

serietà metodologica del presente resoconto ci abbiano permesso di giungere a conclusioni sensate e verosimili relativamente alla realtà esaminata.

Il contesto internazionale.

I nuovi scenari

Con l'avvento della globalizzazione siamo passati da un modello economico e mercantile in chiave prevalentemente nazionale ad un altro in scala planetaria.

C'è stato un mutamento epocale dal quale soprattutto l'occidente industrializzato credeva di trarre il massimo vantaggio.

Purtroppo per l'Europa i risultati sono di gran lunga inferiori alle attese: anzi, paradossalmente essa è costretta a difendersi da una competizione inaspettata ed aggressiva proveniente dall'area asiatica.

*) Presidente provinciale delle Acli di Brescia. Il testo pubblicato riprende in larga parte la relazione tenuta il 10.6.2005 al convegno organizzato dalle Acli «Dove va il sistema Brescia?».

La sfida cinese

Volto e simbolo della sfida lanciata dai paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano è la Cina.

Per dare un'idea del concorrente con cui dobbiamo misurarci, basta dire che nel 2004 il p.i.l. cinese ha segnato l'aumento record del 9,5%, mentre quello mondiale è stato del 5% e quello europeo si è attestato su un modesto 1,6%.

L'Italia soffre enormemente l'invasione dei prodotti tessili made in China che costano all'incirca dieci volte meno di quelli nostrani.

Senza dimenticare che la Cina è il maggior produttore mondiale di cotone e di altre fibre sintetiche, una differenza di prezzo così abissale è resa possibile dal minor costo del lavoro, dalla inesistenza dei diritti sindacali, che consente un immorale e diffuso sfruttamento della manodopera, e dell'assenza di leggi per la tutela ambientale. La risposta giusta all'odioso comportamento non è il protezionismo; si dovrebbe piuttosto premere sulle multinazionali e sul Governo di Pechino perché assicurino il rispetto delle leggi sul lavoro, dei diritti umani e del patrimonio naturale.

Nel miracolo cinese non c'è solo "olio di gomito", ma anche un lungimirante e corposo investimento sui saperi, grazie al quale la Cina ha richiamato i suoi talenti migliori dalle università e dalle multinazionali statunitensi.

L'economia americana

Nonostante l'invasione dei prodotti asiatici, l'economia americana non

ha il fiato corto, anzi negli ultimi anni è cresciuta mediamente del 4%: sia pure con qualche contraddizione (il settore industria non è più trainante) i posti di lavoro aumentano (più di 270.000 nel mese di aprile).

La locomotiva USA corre soprattutto in ragione della spinta ai consumi, finanziata con la svalutazione del dollaro, l'indebitamento federale e verso l'estero.

La situazione Europea

L'Europa invece non ha saputo tenere il passo né dell'America, né tanto meno delle tigri asiatiche: in verità c'è stato un vistoso rallentamento della produzione con relativo innalzamento della disoccupazione.

Anche in una situazione particolarmente ardua alcuni paesi sono stati nel 2004 più laboriosi di altri, come ad esempio l'Inghilterra (+3% del p.i.l.), seguita dalla Francia (+2,5% del p.i.l.) e dalla Germania (+1,6% del p.i.l.) [Fonte Eurostat].

Gli stati membri maggiormente virtuosi sono stati Francia, Germania e Spagna.

Essi hanno infatti saputo sfruttare al meglio il basso costo del denaro (2%) impiegando risorse cospicue per la formazione, per la ricerca, per l'innovazione e per la modernizzazione dei propri apparati industriali.

La realtà italiana. Se l'economia continentale marcia a velocità ridotta, quella italiana, con un tasso di sviluppo più volte corretto al ribasso nel 2005, [prossimo allo zero secon-

do Bankitalia] ed inferiore a quello medio europeo (1,2%) [fonte Ocse], ha il freno tirato.

In tempi recenti abbiamo aperto stabilimenti all'estero esclusivamente per abbattere i costi di produzione.

È però dimostrato che la delocalizzazione non è servita a conquistare nuovi mercati, tant'è che la nostra bilancia commerciale, per la prima volta dopo dodici anni, è tornata in passivo.

Non solo le fabbriche italiane cambiano aria, ma nell'ultimo lustro 600 nostre aziende (Peroni, Fiat, Avio, Saeco, MV-Augusta, Sasso, Lucchini. ecc. ecc.) sono passate in mani straniere.

Addirittura il sistema creditizio, per tamponare le falle del comparto industriale, è diventato, suo malgrado, azionista non marginale di Parmalat (30%), di Fiat (27%) e di Piaggio (40%) [Fonte Mediobanca].

Ed a proposito di Fiat, mentre il Governo Francese ha fatto giustamente la sua parte per tutelare e rivitalizzare il settore auto transalpino, Berlusconi guarda alla casa automobilistica torinese con distacco e disinteresse.

È un comportamento incomprensibile poiché in gioco c'è il destino del primo gruppo industriale italiano.

Viviamo una recessione economica molto preoccupante perché la produzione industriale denota una contrazione tendenziale del 3% [Fonte Confindustria] ed i lavoratori assistiti dagli ammortizzatori sociali sono circa 500.000 [Fonte Rapporto Cisl]. L'Italia ha assoluto bisogno di politiche governative finalizzate a valoriz-

zare il made in Italy, finanziando la ricerca, ora ferma all'1,1% del p.i.l., almeno al livello di Francia (2,2%) e Germania (2,5%) [Fonte Confindustria].

Per fare ciò servono risorse urgenti, consistenti e reperibili con il risanamento graduale del debito pubblico (105,6% del p.i.l.), con l'abbassamento del deficit statale (3,6% del p.i.l.), con un tempestivo e massiccio recupero della faraonica evasione fiscale [Fonte Eurostat].

Ma anche gli imprenditori devono fare la loro parte, puntando sulla qualità e competitività dei manufatti ed investendo nei processi produttivi.

Considerazioni su Brescia. Brescia, ovviamente in proporzioni ridotte, manifesta una situazione non dissimile da quella nazionale.

Per capire che la condizione bresciana non è rosea, basta osservare i dati, riferiti ai comparti oggetto della nostra inchiesta, sul ricorso agli ammortizzatori sociali negli anni 2001 e 2004.

La rilevazione evidenzia che la c.i.g. (ordinaria e straordinaria) è aumentata di 3.564.026 ore e che l'indennità di disoccupazione e mobilità ha avuto un incremento di ben 8.814.000 euro.

La realtà è ancora più amara se mettiamo a fuoco il 2004 e traduciamo le ore totali di c.i.g. (5.154.666), l'entità erogata per la disoccupazione (20.436.000 euro) e la mobilità (8.123.000 euro) in posti di lavoro.

Da suddetto calcolo si deduce che

all'incirca 6.834 lavoratori sono stati estraniati dall'attività produttiva.

Per dare un'idea del fenomeno, potremmo dire che più di due grandi fabbriche, tipo Om-Fiat-Iveco, per un anno intero abbiano tenuto chiuso i cancelli.

Analisi dei risultati dell'inchiesta.

1- La dimensione delle imprese

Un punto di debolezza del mondo produttivo bresciano è sicuramente la "dimensione ridotta" delle aziende.

Non siamo un'eccezione italiana, ma ciò non deve tranquillizzare.

Dal resoconto dei dati traspare nitidamente che il 98% delle imprese sono "micro-piccole" e che la presenza della media-grande fabbrica è ridotta ad un lumicino.

2 - Evoluzione occupazionale

Nonostante questo non sia un momento propizio per l'industria locale, è stato possibile fino ad ora gestire senza grossi traumi la crisi occupazionale, principalmente grazie all'utilizzo degli ammortizzatori sociali.

Nel 2004 le ore di c.i.g. erogate dall'INPS sono state così ripartite: il 58% al comparto metalmeccanico, il 39% al tessile-abbigliamento-calzature ed il rimanente 3% tra chimica ed alimentare.

L'unico segmento senza particolari problemi è l'armiero.

3 - Il lavoro che manca

La delocalizzazione produttiva, oltre alla stagnazione economica, ha pro-

vocato un forte impatto negativo sul mercato del lavoro locale.

Infatti, molte imprese hanno scelto la strada, altamente remunerativa, della internazionalizzazione.

Per tale motivo il meccano-tessile, il tessile-abbigliamento e il calzaturiero hanno ridimensionato i loro organici a Brescia.

Nel trasferire le lavorazioni si è preferito l'Est Europa (60%) all'area asiatica (40%).

Le ACLI provinciali si augurano che i datori di lavoro bresciani non si macchino di sfruttamento della manodopera, ma rispettino la dignità dei dipendenti a partire dalla erogazione del giusto salario.

4 - Il lavoro che non c'è più

C'è un capitolo, forse il più amaro, che riguarda le fabbriche che chiudono i battenti a testimonianza di una storia industriale "dissipata".

Pare doveroso far memoria di esperienze lavorative che hanno dato lustro all'economia bresciana per intraprendenza, per professionalità e per aver promosso benessere ed emancipazione sociale.

La loro perdita è una sconfitta, ma anche un monito a rimpiazzare i posti di lavoro persi con altre attività di pari valore.

5 - I nuovi proprietari stranieri

Da un po' di tempo, capita che acquirenti stranieri vengano a Brescia e comperino aziende radicate nel nostro territorio.

Il caso più eclatante è quello della Lucchini s.p.a. passata in mano alla

società russa SEVERSTAL.

Addirittura la ex Ocean, poi diventata Brandt, in tre anni ha cambiato due proprietari: agli israeliani della Elco sono subentrati gli spagnoli della Fagor.

È chiaro, piuttosto che chiudere è preferibile vendere ad un forestiero purchè continui a produrre in loco. Resta però il rammarico di non riuscire a trattenere integro il patrimonio industriale bresciano.

6 – Lo stato di salute dei settori

A) *Industria meccanica*

Il ramo della meccanica è da sempre cuore pulsante dell'economia bresciana, fino a portare la nostra provincia ai primissimi posti della classifica industriale italiana.

Oggi tale primato è messo a durissima prova da molte e crescenti difficoltà.

Nel 2004 per superare le criticità presenti è stato necessario attingere copiosamente alla c.i.g. nella misura di 2.492.495 ore, equivalenti a 1385 lavoratori a zero ore.

La meccanica generale, con circa il 60% degli addetti del settore metalmeccanico, è preda di una crisi che dura da troppo tempo e che purtroppo non accenna a diminuire.

Il comparto ha al suo interno situazioni diversificate, ma è pesantemente influenzato dall'andamento recessivo delle macchine utensili e dell'auto.

Il meccano-tessile è aggregato alla meccanica generale ed in anni recenti è stato oggetto di riorganizzazioni ed accorpamenti societari.

Attualmente è immerso in un mare di problemi che certamente scaturiscono dall'agguerrita concorrenza asiatica, ma ancor di più per l'alto grado di delocalizzazione verso la Cina. I casalinghi soffrono enormemente, ma non sono in salute nemmeno il valvolame e la rubinetteria, e le prospettive non incoraggiano a sperare. Lumezzane e la Val Gobbia, un tempo motori di operosità, sono in una fase di deindustrializzazione vistosa. Le armi, solo in questo caso, non sono una minaccia poiché riescono a mantenere e tutelare il proprio livello occupazionale nella Valtrompia.

I grandi elettrodomestici sono indissolubilmente legati al destino dell'ex Ocean ora divenuta Fagor.

In dieci anni lo stabilimento di Verolanuova ha perso trecento posti di lavoro (da 1000 a 700).

Questioni organizzative e di mercato hanno richiesto l'uso degli ammortizzatori sociali e dei contratti di solidarietà per salvare la manodopera. L'informatica sta attraversando, tra passaggi di proprietà, c.i.g.s. e richieste di mobilità, un momento non felice.

È un peccato che si sia arrivati a tal punto, perché è un segmento che può offrire lavoro qualificato ai migliori diplomati e laureati di casa nostra.

B) *Industria metallurgica e siderurgica*

La metallurgia (compreso fonderie e trafileries) è un ramo provato dalla crisi, indotta principalmente dalle difficoltà di reperimento e dai costi delle materie prime.

Nel 2004 il settore è costretto a farsi puntellare dalla c.i.g. con 488.052 o-

re, pari a 271 lavoratori a zero ore. La siderurgia gode di una stagione di relativa tranquillità; ciò è sicuramente propiziato dalle quotazioni dell'acciaio, ampiamente superiori agli anni precedenti.

C) *Industria tessile*

Nell'economia bresciana il settore tessile ha sempre rivestito un ruolo di grande rilievo.

Ora tale funzione è fortemente scemata poiché negli ultimi tredici anni (1991-2004) sono evaporate 1.143 imprese e si sono persi 17.600 occupati (elaborazione dati Cisl-Cgil).

Inoltre nel 2004 il comparto ha assorbito 2.015.410 ore di c.i.g., pari a 1.120 addetti a zero ore.

Paghiamo un salatissimo conto ad una dilagante delocalizzazione, i cui effetti devastanti si abbattano soprattutto sulle piccole unità senza destare notizia alcuna.

Il tessile, in senso stretto, ha chiuso fabbriche storiche e nel lasso di tempo 2001-2004 ha ceduto per strada 930 maestranze.

Le aree più colpite sono la Bassa Bresciana e la Valle Camonica.

L'abbigliamento segue a ruota l'andamento negativo del tessile: anch'esso nell'ultimo quadriennio ha patito cessazioni aziendali, con 750 occupati in meno.

Le calze da uomo subiscono una fortissima flessione che tra il 2001 e il 2004 è costata ben 470 addetti.

Botticino e Borgo San Giacomo sono le aree più penalizzate.

Le calzature rappresentano forse l'anello più debole di tutto il settore.

La produzione non è di grande qualità e quel poco che è rimasto è a rischio di estinzione.

La fascia tra Visano e Verolanuova nell'intervallo 2001-2004 ha visto svanire 340 posti.

D) *Industria gomma-plastica e chimica*

La gomma-plastica è sinonimo di piccole e piccolissime aziende accanto a poche imprese di una certa dimensione.

Si tratta di una entità che lavora per terzi e che ha limiti di prospettiva.

La chimica in provincia di Brescia non vanta una grande presenza e sta attraversando una fase carica di problemi dovuti al travaglio del comparto a livello nazionale.

E) *Industria alimentare*

Anche la produzione alimentare ha fatto i conti con il calo dei consumi e della competitività.

È un contesto di luci e di ombre dove i segmenti più colpiti sono il dolciario, il lattiero-caseario ed avicolo.

F) *Due sottolineature*

Con il nostro sondaggio, in aggiunta alle varie situazioni settoriali, abbiamo colto altre due problematiche da non sottovalutare.

La prima riguarda i troppi camuni che per lavorare sono costretti ad un estenuante pendolarismo settimanale o giornaliero.

Ciò significa che nella valle del fiume Oglio la disoccupazione è tuttora una ferita aperta e da rimarginare con terapie intensive ed appropriate. La seconda attiene il rapporto co-

struttivo tra l'Om - Fiat - Iveco e la Città.

Istituzioni, partiti popolari e società civile devono, come positivamente sperimentato negli ultimi mesi, continuare a seguire le vicende della grande fabbrica per difendere e tutelare, anche in prospettiva, un patrimonio industriale che dura dal 1906.

Ulteriori approfondimenti. Per integrare e completare le nostre conoscenze abbiamo chiesto a 41 interlocutori privilegiati una loro valutazione sulla "conduzione delle imprese" e sui "requisiti per lo sviluppo".

La conduzione dell'impresa

A) Sulla risaputa e scarsa apertura della proprietà familiare al capitale esterno ed al management c'è un giudizio unanime negativo: il 55% lo ritiene un freno ed il restante 45% un errore.

Una simile impermeabilità non ha sicuramente giovato alle aziende.

B) Rispetto all'uso dei profitti e dei guadagni, l'84% ha risposto che sono finiti in iniziative finanziarie o patrimoniali.

Solo il 16% pensa siano stati reinvestiti nella attività produttiva, precisando inoltre che è rimasta una pratica, ancora e per fortuna, abituale tra i piccoli imprenditori.

Quindi anche a Brescia c'è bisogno di più industria e meno finanza.

C) Nel ricambio generazionale sono una minoranza (23%) i figli che riescono ad emulare o superare i padri; al contrario, una considerevole mag-

gioranza (77%) depaupera quanto ricevuto in dote.

I requisiti per lo sviluppo

A) Alla richiesta di dare un valore percentuale ad ognuna delle 8 opzioni da noi indicate come indispensabili allo sviluppo industriale, il consenso è stato così suddiviso:

alla qualità delle infrastrutture	18%
ad un sistema creditizio idoneo	14%
agli incentivi per	
l'insediamento delle fabbriche	10%
alla burocrazia snella	9%
alla flessibilità del lavoro	8%
alla competenza professionale	18%
ad un sistema formativo adeguato	12%
ai centri di ricerca	11%

Assemblando formazione, competenza e ricerca emerge che il "sapere" con il 41% è un fattore decisivo al rilancio dell'economia.

B) La collaborazione tra istituzioni, imprese ed università è considerata determinante al 52%, importante dal 42% ed ininfluente da un modesto 6%.

Quindi il 94% attribuisce a tale sinergia una funzione di assoluta rilevanza.

C) Purtroppo la realtà è diversa: infatti, la cooperazione tra i soggetti indicati è inspiegabilmente sporadica nell'81% dei casi ed è addirittura inesistente per il restante 16%.

Così facendo ci priviamo di un contributo fondamentale per la valorizzazione delle risorse umane, per l'innovazione tecnologica e per il miglioramento qualitativo dei manufatti.

Considerazioni e valutazioni.

La situazione

La fotografia scattata mostra un tessuto produttivo il cui stato di salute desta fondate preoccupazioni.

In generale, esso si caratterizza per il nanismo delle fabbriche, per l'assenza di aziende leader e per una scarsa competitività, tipica dei comparti tradizionali ed a basso valore aggiunto.

Viene da chiederci: il piccolo può essere ancora bello?

Sì, se saprà superare l'isolamento e l'autarchia per cercare e mettere in comune idee, competenze e progetti sui quali costruire alleanze e sinergie al fine di diventare più forte e concorrenziale.

Ci sono settori a grande rischio quali le calzature, i casalinghi e l'abbigliamento; altri, come il tessile e le calze, sono recuperabili alla condizione che innalzino la qualità ed utilizzino materiali innovativi.

Infine, abbiamo ancora delle opportunità non trascurabili in comparti sofisticati come la meccanica, l'automazione, l'elettronica e l'informatica: certo, bisogna potenziare e sostenere la loro proiezione sui mercati del futuro, dove sussistono ampi spazi di crescita.

Diversificare

Sono stati trascurati ambiti che possono dare margini di profitto e prospettiva occupazionale.

In questo senso, la logistica e l'ecologia sono due opportunità da sfruttare al meglio.

Riguardo alla logistica serve una

strategia per il trasporto su gomma (monopolio di olandesi, tedeschi ed austriaci), ferroviario ed aereo, che coinvolga in modo particolare lo scalo di Montichiari.

L'ecologia è un altro segmento che può lievitare, con il necessario risanamento ambientale dei Paesi dell'Est dopo la loro ammissione nella Comunità Europea.

Saperi ed imprese

Dovendo curare i mali che ci affliggono, valorizzare le potenzialità esistenti ed incoraggiare nuove vocazioni e specializzazioni è essenziale la collaborazione tra sapere scientifico ed aziende.

In ragione di ciò, abbiamo visto con favore l'appello rivolto dal Rettore dell'Università cittadina ai datori di lavoro per l'adozione (tramite borsa di studio) di alcuni ricercatori.

Ci conforta sapere che l'invito non è caduto nel vuoto.

È certamente un buon inizio, ma non basta.

Bisogna fare di più, molto di più: l'obiettivo finale consiste nel trattenere a Brescia (in Università o nelle aziende) i migliori ingegneri.

Sono risorse di cui non possiamo fare a meno.

Se da un lato è utile aiutare i produttori a capire cosa *dismettere*, cosa *mantenere* ed in quale *direzione andare*, dall'altro è indispensabile che la nuova generazione padronale dimostri di essere all'altezza dei precursori che hanno portato Brescia ad occupare un posto di prestigio in campo nazionale.

Il futuro risiede ancora nell'industria, ragione per cui bisogna dimostrare la saggezza ed il coraggio di investirvi tempo, intelligenza e denaro come mirabilmente fecero gli antisegnani capitani d'industria.

Ruolo della politica

La crisi è seria e pesante, ma può essere vinta passando rapidamente dalle diagnosi alle terapie, ovvero dalle parole ai fatti.

È risaputo che la nostra Provincia ha una impellente necessità di certezze occupazionali a partire dai 6000/7000 lavoratori "precari" assistiti dagli ammortizzatori sociali a causa della concorrenza globale, della recessione, della chiusura delle fabbriche, della vendita degli stabilimenti e dalla esor-

bitante delocalizzazione.

Spetta alla politica chiamare a raccolta e mettere attorno un tavolo i soggetti interessati al risanamento ed al rilancio del "Sistema Brescia".

Ciò significa che è urgente favorire le condizioni di un confronto serio e costruttivo tra le componenti istituzionali-amministrative, sindacali, datoriali, creditizie-finanziarie, educative-formative e scientifiche, affinché scaturiscano idee, proposte, impegni e corresponsabilità tali da gettare le basi per il rinascimento industriale bresciano.

In sintesi, serve un progetto condiviso per lo sviluppo e per l'occupazione che si inserisca a pieno titolo e sia compatibile con un analogo piano regionale.

